

Piero Vereni

## IL POSACENERE

### Ovvero: se incontri il Buddha, cambiagli paradigma

Il lavoro di Alberto Cirese è attraversato da un evidente paradosso. La sua produzione scientifica si è sempre caratterizzata (indipendentemente dalla varietà degli oggetti di volta in volta indagati) per un fortissimo rigore metodologico che ne ha reso l'opera complessiva un prodotto omogeneo, riconoscibile per il rigore con cui è sempre stato perseguito il principio dell'indagine «analitico-parcellare». Non c'è rischio di esagerare se si dice che in tutti i lavori ciresiani è rinvenibile questa molla profonda che li radica entro una scelta epistemologica che definisce il quadro di gran lunga più coerente di produzione scientifica entro l'antropologia italiana.

A rigor di logica, il rigore logico ciresiano avrebbe dovuto essere in grado di riprodursi entro la sua scuola come un marchio indelebile, consentendo eventualmente trasgressioni rispetto agli oggetti d'indagine. Sembra invece che sia accaduto un fenomeno pressoché opposto: mentre molti dei suoi allievi hanno insistito sulle tematiche classiche del maestro, pochi sono rimasti fedeli al paradigma epistemologico forte entro il quale si erano formati. Per dirla altrimenti, gli allievi della scuola ciresiana sono tutti riconoscibili per le loro chiare scelte epistemologiche, che perseguono con consapevolezza, ma il più delle volte queste scelte coincidono solo in parte (o ben poco) con quelle di Cirese.

Il paradosso, che io ritengo estremamente indicativo del valore pedagogico del modello didattico ciresiano, è quindi quello di un maestro che quanto più si sforza di ricondurre l'antropologia entro il recinto sicuro delle scienze operazionalizzabili che lui va costruendo, tanto più si trova ad inseguire un gregge poco intenzionato a rimanere entro quel recinto in via di costruzione.

La mia opzione epistemologica (di agganciare cioè il mio progetto di ricerca sulle identità collettive ad un paradigma debole in cui la dimensione narrativa della costruzione dell'oggetto antropologico diventa una parte costitutiva del progetto stesso) si è certamente sviluppata in questa medesima direzione centrifuga, ma nelle righe che seguono proverò, entro un approccio narrativo, a mettere in luce i punti di contatto tra posizioni apparentemente non conciliabili.

Con Cirese fa sempre caldo, almeno per me. Faceva caldo quando l'ho visto per la prima volta, nella stanza 313 di Villa Mirafiori. Caldo quando sostenni il mio unico esame di Antropologia Culturale. Caldo quando mi laureai un quasi triste mattino di luglio. Faceva poi caldissimo quando fui testimone di un piccolo episodio che ebbe Cirese come coprotagonista.

1994, 12 luglio. Ci si trova a Lettere per un seminario in memoria di Italo Signorini. Alla cattedra si alternano i relatori. Ricordo ad un certo momento, da sinistra a destra, Alessandro Lupo, Patrizia Burdi, Pietro Clemente e Alberto Cirese. Cirese sta facendo quel che l'ho sempre visto fare in queste occasioni: riempie un foglio di ghirigori e fuma imperterrita. Non so quante marche di sigarette diverse abbia fumato fin qui, ma all'epoca già fumava quelle sigarette *slim* adottate credo solo per ragioni di

salute, e che ancora oggi mal si confanno alla rugosa personalità ciresiana. Clemente si accorge che Cirese non ha un posacenere. Comincia allora a piegare un foglio di carta in un esercizio di improvvisato *origami*, e tanto si arrabatta da cavarne fuori qualcosa che somiglia ad un posacenere, prontamente usato (sarà colmo, a fine seminario).

Quel foglio di carta è il riassunto migliore di quel che io ho colto della lezione ciresiana, un piccolo condensato di sapere e saggezza:

1) Il procedimento di produzione di un portacenere a partire da un foglio di carta è un'operazione fabrile che presuppone la conoscenza del reale per una sua trasformazione.

2) La gestualità di Clemente, una volta analizzata con adeguata precisione, può essere descritta come processo, e quindi è riproducibile. Posso, al limite, istruire un calcolatore al fine di produrre dei posacenere partendo da fogli di carta.

3) Una volta riprodotto, il gesto clementiano si presta ad un'ulteriore analisi generativo-trasformativa, per cui da un lato posso recuperare comparativamente altre forme di produzione dei posacenere (con innegabili vantaggi per una storia dell'evoluzione della tecnica di produzione dei suddetti e per uno studio serio della diffusione storico-geografica di eventuali tecniche dominanti, con tutte le loro varianti regionali); ma dall'altro posso considerare il gesto di produzione di un posacenere come un'eventualità reale entro un rango di possibili alternative logiche. Posso cioè inserire la gestualità che ha fisicamente prodotto il posacenere entro un gruppo di trasformazione, che mi permetterebbe, ad esempio, di concepire cappelli da muratore, barchette di carta, e quant'altro, come trasformazioni di un gruppo di regole (quelle da cui sono partito per elaborare il modello del posacenere).

4) In questo quadro generativo, avrei uno strumento affidabile per correlare le varianti a specifici contesti sociali ed economici, individuando ad esempio la relazione sistematica tra posacenere egemonici e posacenere subalterni, con le regole di trasformazione che consentono il passaggio dagli uni agli altri.

5) Una volta portata alla luce attraverso la sua operazionabilità la logica del posacenere, potrei finalmente tornare a quel piccolo pezzo di carta da cui sono partito. Io credo che la passione ciresiana per il dettaglio (che è poi – a mio modo di vedere – il debito maggiore che l'antropologia italiana gli deve) e lo sforzo rigoroso di inserire quel dettaglio in un contesto che gli dia senso, sono l'eredità che mi sono sforzato di trattenere nella mia infedele ricezione della sua lezione. Se cioè da un foglio piegato posso arrivare attraverso una serie di passaggi logici a concepire tutto l'universo (almeno tutto l'universo del fabrile a partire da un pezzo di carta), allora *quel* singolo foglio è *importante*. E se è importante allora potrò prestargli la dovuta attenzione. E se gli presto la dovuta attenzione potrò, *dentro* la logica che ha mosso la mia attenzione, riconoscere anche l'affetto che ha prodotto quel gesto, la grana fine della segnicità emotiva completamente fusa con la fabrilità manuale. Posso, insomma, vedere anche un allievo che si prende cura di una debolezza del maestro. Tanto che mi verrebbe voglia di averlo fatto io, quel posacenere... Ma se è un'eventualità ragionevole l'averlo fatto io, allora l'avrebbe potuto fare anche qualche altro allievo. O forse al posto di Cirese potrei immaginare altri maestri, e altre gestualità di cortesia che esprimano in altre forme fabbrili il rapporto tra maestro e allievo. Potrei quindi immaginare la relazione «Cirese – posacenere – Clemente» come un caso della regola di base «maestro – oggetto prodotto dall'allievo per il maestro – allievo», e pensare a riempire le caselle con le più svariate combinazioni. Anzi, niente mi impedirebbe di istruire un calcolatore a generare tutte le combinazioni logiche a partire da liste precostituite di maestri, oggetti e allievi. Tra le

possibili combinazioni, il calcolatore genererebbe anche questa che state leggendo: un allievo infedele che offre al maestro delle pagine scritte come tentativo per fargli capire che ha capito la lezione, e se la tiene cara.